

NOTE DI METODOLOGIA STORICA

I

L'AMORE VERSO LA PATRIA E I DOVERI VERSO LO STATO.

Una volta, molti anni fa, mi accadde di lumeggiare gli Stati come grossi animali, con vita e vicende conformi a quelle animali⁽¹⁾; nè in ciò mi piacque semplicemente seguire la metafora dell'Hobbes, che, dal biblico nome del cocodrillo o del serpente di mare o di altro che fosse, li battezzò «Leviatani», ma intesi valermene a un particolare intento critico di protesta contro la santificazione o deificazione dello Stato, che aveva toccato il culmine nella filosofia e pubblicistica tedesca e nei suoi molti imitatori della rimanente Europa. Della quale teoria erano taluni antecedenti teorici nelle dottrine dell'antichità e del rinascimento, e altri pratici nell'effettuale politica e storia tedesca; ma, in verità, non si aspettava, allora, che le accademiche trattazioni che ne facevano i professori tedeschi si sarebbero riversate a invelenire i conflitti dei popoli, contribuendo alla distruzione o allo sconvolgimento della civiltà mondiale, sicchè oggi la protesta è da tener viva e rendere più consapevole e più inflessibile che mai. Al pari della vita degli animali, quella degli Stati si svolge come prepotenza e violenza dei più grossi verso i più piccoli, che divorano, o con maggiore o minore prudenza e abilità piegano all'utile loro; al pari della vita animale, questa espansione di forza non preserva essi dalla vecchiezza e dalla morte naturale o dalla morte violenta, e *urbes aeterna* non poté restare neppure Roma, che tale fu sentita con certa tal quale rispondenza nei fatti. Nè *urbes aeternae* sono gl'imperi più o meno estesi dei tempi nostri, e già si vedono la fine o la decadenza di taluni dei creduti più forti e le si prevedono di altri tra i maggiori, e i motivi consolatorii

(1) Si veda tra i « Frammenti di etica » (in *Etica e politica*², pp. 176-79).

tratti da consimili previsioni che in passato non si avverarono, consolano solo fino a un certo segno, non già perchè, smentite quelle previsioni più volte dai fatti, pur giunse la volta nella quale si adempirono, ma per l'intrinseca legge che non consente vita eterna nè agli individui nè ai Leviatani. Vita eterna spetta bensì all'idea e all'ufficio dello Stato, e tutti coloro che per dialettico superamento s'illusero di averne liberato l'umanità col dimostrarlo superfluo in un razionale o paradisiaco avvenire, non dettero in ciò prova di sufficiente cautela e acume, ancorchè fossero insigni filosofi come il Fichte o profeti rivoluzionarii, che del resto avevano lo statalismo nelle ossa, come è il caso del Marx. Nella protesta anzidetta non ho, dunque, incluso mai quella fatua speranza, che val come promettere all'uomo di farlo vivere nell'avvenire, senza la fastidiosa e pericolosa sensibilità, privo dell'apparato dei sensi. Definire un ordine di fatti non importa abolirlo, ma unicamente conoscerlo o aprirsi la via a ben conoscerlo in ogni aspetto suo e in ogni relazione con gli altri fatti. E della definizione verace dello Stato nel suo ufficio e nel suo limite s'intende perchè lo Stato sia bensì ammirato come ogni manifestazione di forza, e per la stessa ragione altresì temuto, ma non mai per sè oggetto di amore. Lo si serve perchè non si può non servirlo; lo si serve scrupolosamente, perchè ciò che è accettato come necessario pone doveri e i doveri portano, nell'eseguirli, scrupoli di coscienza; ma non lo si ama. Non l'amano neppure coloro che dicono di amare la politica o la guerra, ma in realtà godono, com'è naturale, di spendere attitudini avute da natura o coltivate dall'educazione, e di fare ciò che essi sanno fare bene nella parte a loro assegnata nella vita morale, nell'esercizio di un dovere e non già nell'espansione di un amore.

La relazione con lo Stato sembra illuminarsi di amore quando viene scambiata con l'altra, ben diversa, dell'amore per la patria, che è veramente un grande amore. Un amore, ben s'intende, che sia nobiltà di amore umano, il quale si accende, come tutto quel che l'uomo crea, in particolari condizioni di fatto, ma con queste non s'identifica nè si adegua, giacchè si può concedere al linguaggio corrente di chiamarle sue premesse o suo punto di partenza, benchè il vero punto di partenza e la vera premessa stia solamente nell'anima morale. Come l'amore di una creatura umana per una creatura umana si solleva sui rapporti sessuali e sulle passioni e immaginazioni che vi si accompagnano, e attinge la sua purità nel riconoscimento e nel rispetto della personalità dell'essere amato, e nel convivere e cooperare con esso nella sfera etica, così l'amore per la patria non consiste in abitudini

di comodo, non in comunità d'intenti economici, non in gelosia e odio verso le altre patrie, e neppure negli affetti naturali o sentimentali del luogo natio e del campanile, ma nella purezza degli ideali, nel congiungimento con quanto la patria compì nel passato e può e deve compiere nel presente per promuovere l'umanità negli uomini, la civiltà nelle società, per accrescere il patrimonio degli umani valori, e in altri consimili motivi morali dei quali gli affetti naturali si riempiono e si rinsaldano. Donde la devozione e l'emulazione verso i grandi che onorarono la storia della patria, poeti ed artisti e filosofi e scienziati e inventori ed esploratori e geniali uomini di stato e di guerra, che appartengono non solo a lei ma al mondo tutto. E per la mediazione dell'amore della patria sorge il dovere verso lo Stato, cioè verso la necessità che hanno i popoli della buona amministrazione e governo delle loro forze, e della pace e della sicurezza, per svolgere l'opera del lavoro civile, onde, tra gli stati che abbiamo dipinti come animali lottanti tra loro, anche quello della propria patria lotta e difende la vita di essa, e poichè il difendere è tutt'insieme un offendere (non diciamo nelle teorie dei giuristi, ma nella realtà), offende altri stati per garantirsi dalle temute offese, e il timore e l'incertezza che reca con sè lo rende incerto intorno al punto a cui in questa difesa-offesa gli conviene arrestarsi e lo fa trascorrere talora oltre il segno giusto, che l'interesse ben inteso, nel quale è compreso l'interesse per l'umanità tutta, deve porre. Nondimeno nell'adempire questo dovere verso lo Stato, ciò che in esso veramente si ama non è lo Stato ma la patria (« *Non tibi, sed Petro* »), tutti i valori morali di cui la patria è sintesi ed è simbolo, e la sua forza e la sua potenza solo in rapporto a questi valori; al pari della buona salute che serve per il lavoro e non per l'ozio, e, decaduta ad ozio, si fa spregevole e c'è caso che si faccia anche tristezza e cattiva salute perchè priva della buona coscienza di meritarsela col bene adoprarsela.

Ma l'amor di patria, accogliendo per la patria il dovere verso lo Stato, con ciò stesso distingue da sè lo Stato e lo contiene nel carattere e nel grado che gli spetta, e non lo parifica a sè e meno ancora gli si sottomette come a dovere assoluto. Assoluto non è quel dovere perchè ha, come si è detto, un limite, e il limite è nel principio ideale che anima il vero amore per la patria. Troppi, e individui e popoli, hanno ai nostri giorni smarrito questa distinzione, e hanno concepito come assoluti i comandi, quali che siano, dello Stato; e di questo smarrimento gli effetti orrendi sono alla vista di tutti, onde la guerra, che per sè è di là dal bene e dal male, si è contaminata di cattiveria per

non avere osservato quel limite posto a ogni atto dell'uomo che sia di utilità e di forza. Nè vale a cancellare questo limite neppure il santo amore della patria, che è santo sol perchè lo tien sempre presente e l'osserva. Nè qui vale addurre la generale riprovazione per coloro che disertano la patria nella sua opera faticosa e nelle sue prove dolorose, quando invece diserzione e tradimento stanno dall'altra parte, dalla parte di coloro che, governando la patria, abusano delle sue forze e del suo nome. E chi oserebbe rimproverare le migliaia e migliaia di cittadini che, nel secolo decimosesto, fuggendo le oppressioni e persecuzioni chiesastiche, alle quali lo Stato dava il braccio secolare, esularono e cangiarono patria e fondarono nuove patrie per ragioni di coscienza e di religione? Anche la nostra Italia vide questo esodo in quel tempo, quando personaggi di alto intelletto e di severa fede morale e folti gruppi di popolazioni si rifugiarono in altri paesi di Europa, nella Ginevra di Calvino, nella Polonia, nella Gran Bretagna, e apportarono dappertutto il fervore della loro eroica religiosità, la luce del loro intelletto, la superiorità della cultura umanistica, e per dippiù l'attitudine loro alle arti e ai commerci, promovendo, in ultimo, quel moto spirituale che non era più di chiese contro chiese ma di una umanità più alta e che, cercando nel profondo, ne trasse la religione umana, a tutti comune, con la congiunta idea della tolleranza dapprima, e infine della libertà. Ma quali tragedie i loro cuori sostennero! A quali strappi furono condannati! Quante rinunzie dovettero accettare! Da quanti ricordi dolci e terribili vennero a lungo torturati! Da una di quelle famiglie che, tre secoli innanzi, avevano rinunziato all'Italia, tornò a noi, ai primi dell'ottocento, il Sismondi, che rievocò in un libro eloquente la storia delle repubbliche italiane del medioevo, e con quella evocazione, e con l'orgoglio e la fiducia che suscitò nei petti italiani, precorse il nostro risorgimento nazionale; sicchè parve che, nel suo nome, i nomi di tutti gli altri suoi antenati ed esuli, si ricongiungessero — essi a lungo memori dell'Italia da cui si erano dipartiti — con gl'immemori e presto dimentichi loro concittadini, che erano rimasti nella vecchia patria oppressa e immeschinita e che pure ripigliarono lentamente l'ascesa e si ritrovarono con loro nell'opera comune. Ma se di rado ha preso queste forme straordinarie e storicamente solenni, in varii modi e con varia acuità il dissidio tra amor di patria e dovere verso lo Stato sempre si rinnova. Conflitti inconciliabili di doveri non sono, di certo, logicamente ammissibili, perchè il dovere finisce sempre con l'innalzarsi alla conciliazione, con l'entrare risoluto nell'unica sua via, sempre diversa e sempre la stessa; ma

conflitti e conflitti asperissimi e travagliosi a comporsi sono cose ben reali, e talvolta l'individuo vi si logora o vi si spezza. La storia passa sopra ad essi, non già, come si suol dire, superba e indifferente, ma intenta a serbar vivi mercè di essi sentimenti e attitudini e pensieri che sono a lei necessari e per prepararne altri nuovi, nutrendosi delle azioni degli individui e delle loro angosce e del loro sangue, perchè l'uomo, solo così soffrendo e morendo, attinge pace nell'eterno.

II

LA STORIA CONTRO LE ILLUSIONI.

La storia sta, anzitutto, contro l'illusione della felicità, della vita che possa espungere da sè il suo contrario, che essa contiene in sè e che la fa vivente: illusione che la filosofia confuta, ma alla quale tenacemente si riattacca l'uomo nei sogni che egli coltiva, nei suoi riposi d'immaginazione. A questi sogni anche la storia è costretta a prestare i nomi dei suoi personaggi, delle sue formazioni sociali, delle varie sue epoche — conferendo a dare ad essi apparenza di realtà nelle loro varie forme, la felicità dell'innocenza, della bontà, dell'idillio, della vita diletta, della generosa nobiltà umana, e via; — ma, pur non potendo impedire che ciò accada, contro queste pitture pseudostoriche protesta tacitamente o espressamente, come, per es., contro la nostalgia romantica verso il medio evo.

Anche di un'altra illusione, che per qualche parte si lega alla precedente, la critica nega il fondamento: che si possano storicamente giudicare le varie epoche col criterio del benessere, secondo il benessere o il maggior benessere goduto dalle une a confronto delle altre. Si può certamente fare una statistica dei mezzi di soddisfazione di cui dispongono gli uomini per i loro bisogni in questo o quel tempo; ma la statistica rimane enumerazione e classificazione di cose e non conoscenza di sentimenti, e il benessere e il malessere, l'appagamento e l'inappagamento, e le loro varie gradazioni e complicazioni, sono sentimenti o stati d'animo, dai quali non c'è alcun passaggio a quelle cose inerti, che, senza dubbio, come tutto quel che accade e che compone il mondo, sono presupposte dal sentimento, ma non lo determinano nella sua duplice determinazione di piacere e di dolore. L'abbondanza di mezzi di soddisfazione dei bisogni produce, com'è noto,